

Sul più recente romanzo di Renato Martinoni

## Antonio Ligabue, fra dolore e arte

Credo che, dopo la scomparsa di Giovanni Orelli, Renato Martinoni possa considerarsi l'esponente di punta della narrativa svizzera di lingua italiana. Il suo lavoro si è indirizzato su due vie: quella degli studi letterari e quella della scrittura creativa. La prima l'ha condotto a insegnare lungamente letteratura italiana all'Università di San Gallo e a pubblicare contributi rigorosi: sul secentesco Gian Vincenzo Imperiale, a cavallo fra letteratura, arte e collezionismo (altra passione di Martinoni), sulla erudizione settecentesca (Muratori e dintorni) che preparò l'avvento dell'Illuminismo, sulla letteratura dialettale lombarda (Carl'Antonio Tanzi), su poeti come Ernesto Ragazzoni e Dino Campana, su scrittori come Leonardo Sciascia; e poi ancora sui viaggiatori di un tempo nel territorio elvetico, sui contatti culturali fra Svizzera e Italia e sulla letteratura del nativo Canton Ticino. Da questa semplice rassegna emerge la polarità degli interessi di Martinoni: visione transnazionale e fedeltà alle radici, passione per il lucido razionalismo e il lato buio degli irregolari, diciamo una funzione-Sciascia versus una funzione-Campana.

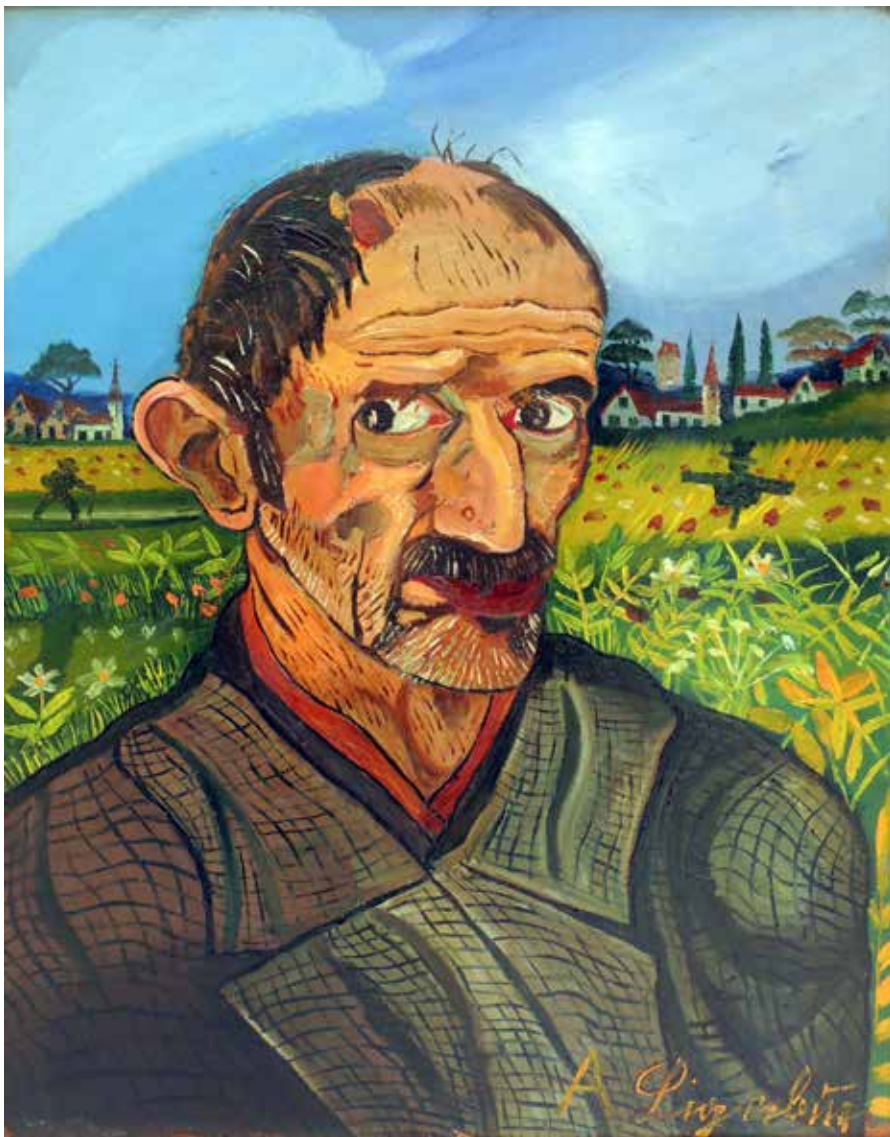
Quanto alla narrativa, *La campana di Marbach. Antonio Ligabue. Romanzo dell'artista da giovane*, uscito da Guanda nel 2020, nella prestigiosa collana "Narratori della Fenice", aggiunge un solido anello a una catena già lunga e robusta. L'autore l'aveva avviata rievocando l'emigrazione in Francia nel Settecento (*Sentieri di vetro*, 1998); su quella dei ticinesi in Australia e in California, nel secolo successivo, verte la riscrittura, stilisticamente e strutturalmente variata rispetto all'originale, dell'*Albero genealogico* dello zio Piero Bianconi (*Il paradiso e l'inferno. Storie di emigrazione alpina*, 2011). *Il tramonto degli dèi. Storia e romanzo di Cervio Bianco* (2004) ripercorreva la storia del finto capo pellerossa Tewanana Ray, l'abile impostore accolto

con onori ed entusiasmo in Italia e in Europa, negli anni Venti del Novecento. Ci sono poi le prose brevi, come i *Dialoghi eretici* (1999) e *Il nome della pietra* (2002), e più recentemente il coinvolgente dittico di racconti alpestri incluso nell'elegante *plaquette Ceramica e inchiostro* (2016), che rievoca la tragedia di un alpigiano schiacciato da un macigno, nel 1812, e le escursioni sul San Gottardo di Horace-Bénédict de Saussure, qualche decennio prima, accompagnato da una vecchia guida, un povero montanaro che troverà una morte serena fra le vette.

Non saprei quale dei due impegni rappresenti per il nostro autore il "secondo mestiere", per dirla con Montale. La partita doppia del suo lavoro, però, non deve far pensare a una netta separazione tra i due settori, quello storico-critico e quello creativo. Lo si evince chiaramente da vari interventi raccolti nel volume d'omaggio donatogli per il congedo dall'insegnamento sangallese, a cura di Paolo Parachini e dello scrivente (*Sentieri di carta*, 2018). Infatti non è raro che negli studi di Martinoni balzi in primo piano la figura umana dei personaggi, descritta con vena narrativa (Alessandro Volta o Carl'Antonio Tanzi, Francesco De Sanctis o Dino Campana o Leonardo Sciascia), mentre per converso i romanzi poggiano su una robusta base storica, dove l'immaginazione entra a colorire di vivida umanità i dati dei documenti o a colmarne le lacune, con un processo che altrove ho chiamato "neo-manzoniano".

Anche la ricerca sull'infanzia e la giovinezza elvetica di Ligabue ha generato due libri di taglio diverso: Martinoni prima ha pubblicato da Marsilio la minuziosa ricostruzione biografico-documentaria del protagonista e delle persone a lui legate: la madre carnale, l'uomo che la sposò dandole altri figli, quella affidataria, gli psichiatri che lo ebbero in cura quan-

do anche la famiglia che lo crebbe non riuscì più a gestire il giovane artista mentalmente malato (*Antonio Ligabue. Gli anni della formazione*, 2019). Poi è uscito il romanzo pubblicato da Guanda e oggetto di questo scritto: *La campana di Marbach*<sup>(\*)</sup>. Del saggio biografico diremo appena che toglie dall'ombra, sulla base di documenti inediti, una parte finora ignota della vita di Ligabue: quella, fondamentale per la storia dell'artista, dell'infanzia e della giovinezza. Antonio nasce a Zurigo nel 1899 da una ragazza madre, Maria Elisabetta Costa, una di quelle povere *ciode* che dalle native valli dolomitiche bellunesi emigrano stagionalmente come serve e lavoratori agricole nel Trentino austriaco o come operaie nella Confederazione. Dopo la nascita di quel figlio disgraziato, affidato alla pubblica pietà, la donna sposa Bonfiglio Laccabue, un emigrante da cui ha altri quattro figli, uno deceduto ancora infante e tre che troveranno la morte assieme alla madre per una misteriosa intossicazione alimentare. Antonio, che a un anno viene affidato a una coppia di Egnach, i Göbel, passa attraverso delle strutture per ragazzi problematici e poi per malati mentali, finché a vent'anni, e ancora in preda a turbe e smanie intermittenti, viene espulso in Italia perché ritenuto inguaribile e pericoloso socialmente. Ora, è evidente che questa ricostruzione biografica comporta conseguenze anche per gli storici dell'arte poiché rompe lo stereotipo del *naïf* padano, attratto dagli animali delle soleggiate aie emiliane. La radice del cromatico espressionismo di Ligabue non andrà cercata nella parte italiana della vita dell'artista, quanto piuttosto e con maggiore profitto nella sua formazione nordica, avvenuta nella stagione in cui la mente infantile è una carta assorbente che tutto assimila, formando il gusto figurativo e la grammatica immaginativa. La sensibilità artistica si manifesta precocemente nel piccolo Antonio. Sappiamo del resto quanto il disegno e più in generale le tecniche creative fossero utilizzate nella pedagogia curativa, e quella elvetica è sempre stata all'avanguardia. Le tigri che



Antonio Ligabue (qui in uno dei suoi celebri autoritratti della maturità, in collezione privata), nome d'arte di Antonio Laccabue, è nato a Zurigo nel 1899 ed è morto a Gualtieri (Reggio in Emilia) nel 1965. La sua è una vita tragica, fatta di emarginazione, di vagabondaggi, di ricoveri in cliniche psichiatriche, di grandi sofferenze fisiche e morali. La madre naturale, Maria Elisabetta Costa, è originaria di Cencenighe Agordino, in provincia di Belluno. Dopo il matrimonio con Bonfiglio Laccabue, emigrato di origine emiliana, che legittima l'infante, Antonio viene dato in affidamento a una famiglia svizzero-tedesca che lo alleva con affetto, a San Gallo e nei suoi dintorni, scontrandosi tuttavia con un carattere difficile e problematico, oltre che con molti problemi di adattamento. Il ragazzo fatica a scuola (il solo talento che ha sembra essere quello di disegnare animali), è internato in un Istituto a Marbach, poi nel manicomio di Pfäfers, e nel 1919, compiendo vent'anni, ed essendo cittadino italiano, viene espulso dalla Svizzera. Si apre un'epoca dolorosa di solitudine e di povertà, per un giovanotto che parla solo lo svizzero-tedesco e vive ai margini della società, ora deriso ora rifiutato. Verso la fine degli anni Venti Ligabue (ri) comincia a disegnare, a dipingere, a modellare statue. A lungo vende le sue opere per un piatto di minestra. Negli ultimi anni della sua vita diventa un "caso" e qualcuno lo paragona a van Gogh (il "van Gogh italiano" o il "van Gogh svizzero"). La critica lo esalta e il mercato dell'arte lo ricompensa, anche se il pittore morirà nell'asilo dei poveri del villaggio che l'ha accolto dopo il rientro forzato dalla Svizzera.

lo appassionarono per tutta la vita non le avrà viste sui libri illustrati, nella casa della madre affidataria o nei collegi terapeutici? E certi temi che riproduce (le buone madri, la corsa sfrenata dei cavalli imbizzarriti) non verranno dalla conoscenza

di pittori come Giovanni Segantini e Rudolf Koller?

Ma veniamo al romanzo. Come spiega l'autore nella concisa nota finale, mentre sul versante elvetico del giovane Antonio la messe dei documenti cercati e trovati dal

Martinoni studioso ha consentito al Martinoni scrittore di avere una trama fitta di dati su cui ordire la narrazione, le notizie sulla madre, Maria Elisabetta Costa, che pure ha rintracciato frugando tra carte e registri parrocchiali di Cencenighe, nell'Agordino, hanno dato pochi appoggi, costringendo l'autore a lavorare di invenzione, sia pure verisimile, retta com'è dalla competenza che da anni lo scrittore ha maturato sulle vicende della migrazione e della povertà montana. D'altronde anche Manzoni trovava molti documenti sul governatore Ferrer o sul cardinal Federigo, pochi o punto sugli anonimi cui diede i nomi di Renzo e Lucia.

Strutturalmente, l'autore ha organizzato il romanzo in brevi capitoli, ciascuno dei quali reca in testa un luogo e una data; da *Zurigo (1899)*, quando Antonio nasce, a *Como (1919)*, quando, ventenne, viene condotto alla frontiera per essere espulso dalla Svizzera. L'investigazione immaginativa – mi si passi l'ossimoro – si dilata continuamente sui luoghi e sugli attori della vicenda, lungo lo scorrere del tempo, muovendo lo sguardo mentale dall'uno all'altro personaggio, e seguendo i loro spostamenti nella Svizzera tedesca, nelle montagne dolomitiche e nelle valli del Trentino. Questi pellegrini del bisogno e viandanti della vita acquistano man mano spessore umano ed emotivo, diventano figure ben definite, sono gli importanti comprimari che ruotano attorno al piccolo Antonio. Ecco la madre adottiva, la fragile Elise Göbel, frustrata nel suo desiderio di surrogare con una maternità putativa e affettiva quella che la natura le ha negato; tutte le volte che il rapporto con Antonio sembra prossimo a evolvere positivamente, le escandescenze del piccolo infrangono la sua illusione e la costringono al pianto. Pochi tocchi di pennello bastano a dare un'idea precisa del marito, mentre la linda casetta con il giardino e i fiori ben curati dice molto di quella coppia. Martinoni segue a lungo anche Bonfiglio Laccabue, l'emiliano emigrato nella Svizzera tedesca, sbruffone e bevitore, incapace di stare a lungo in un posto e



Anstalt für schwachsinnige Kinder, Marbach.

Nell'Istituto per "fanciulli deboli di mente" di Marbach, nella valle sangallese del Reno (qui in una fotografia colorata di inizio Novecento, archivio personale di Renato Martinoni), Toni Laccabue vive due anni, dal 1913 al 1915, insieme a una quarantina di ragazzi e di ragazze. Improntata su criteri filantropici e sorretta da solidi principi dettati dalla pedagogia curativa, la scuola si propone di educare i propri allievi "difficili" aiutandoli a entrare nella vita lavorativa. Alle lezioni quotidiane (compresa, ogni mattina, una mezz'ora dedicata al commento di un passo della Bibbia) si affianca il lavoro negli orti e a stretto contatto con gli animali domestici, accanto ad attività manuali e creative come il disegno, la pittura e la scultura. Antonio Ligabue ne uscirà espulso "per difetti morali", cioè per condotta ribelle e scandalosa. Resta che l'esperienza di Marbach è fondamentale per la formazione, anche artistica, del ragazzo. Ad essa vanno ricondotti i primordi della sua pittura che, nei paesaggi (ma anche nei villaggi, con i loro campanili, nelle fabbriche, nei castelli), continuerà a ricordare una memoria emotiva "profonda" che emergerà di continuo fino alla fine della vita dell'artista.

di mantenere un lavoro, i cui magri proventi finiscono all'osteria. Deuteragonista anzi vera co-protagonista del romanzo è la mamma naturale di Ligabue. Senza slittare nel *larmoyant*, l'autore ne fa un personaggio assai toccante. Segue la trepidazione della giovane *cioda*, costretta a esulare dal proprio umile ma rassicurante nido; immagina il suo accoramento di donna sola con un neonato a cui badare; la descrive nel suo ruolo di ragazza-madre, poi di moglie infelice; la accompagna nel suo vagare notturno alla ricerca di qualche frutto o di un ortaggio per sfamare i figli. Prendono inoltre corpo e vita anche personaggi minori e di pura invenzione, come Martino, il giovane carbona-

io che vive tra i boschi, ancora immerso in una cultura magico-ancestrale e forse uscito proprio da essa. A Maria il *carboner* fa tenerezza, la incanta con i suoi racconti di fate e gnomi. Per un breve cedimento, un attimo d'amore tra due ragazzi assetati d'affetto e destinati dalla culla a un'esistenza di irrimediabile miseria, Maria concepisce Antonio, "frutto del peccato" che la obbliga a emigrare per sempre.

Con l'abilità di un tessitore, Martinoni cuce le pezze del suo *patchwork* narrativo: particolari che sembrano secondari riemergono a distanza, affioramenti di una rete che tiene la struttura di un libro in cui, alla fine, nulla sembra casuale; perfino le digressioni sul-

la struggente bellezza del paesaggio appaiono i necessari spiragli di ossigeno sul cupo senso di dolore che domina nel raccolto. I dettagli a prima vista gratuiti ritornano, segno di un sentimento circolare del tempo, di un ciclo iterativo che ha la sua espressione sonora ed emotiva nei rintocchi della campana di Marbach posta a titolo del romanzo. "Perché e per chi suona la campana?", verrebbe da chiedersi con Ernest Hemingway. Ci si ricorda allora che lo scrittore americano trasse il suo titolo da una poesia di John Donne che ne esplicita il senso: il rintocco della campana è un suono reiterato, di un lugubre *memento*: *La campana di Marbach*, in effetti, racconta la storia di una

Stimolissimo Sindaco  
Voglio io ancora una  
volta dimandarle com'è di mio  
figlio Antonio Lacapua, lei  
mi scrive che tribula molto  
che non tiene lavoro, che  
patisse la fame, e con  
di più deve dormire a presso  
a un animale, questo mi  
da a me molto dolore,  
questo potrebbe essere per lei una  
prova una multa un  
conoscere il vivere del mondo  
che farà il bravo e mi saprà  
più rispettare quando viene ancora  
a me; Ora o mandato le carte  
firmate dal Signor Sindaco da più  
al Signor consolato Italiano, e con  
di più le carte firmate dal suo  
padrone ove lavorava prima che

Una lettera della madre affidataria di Antonio Ligabue, Elise Göbel (si conserva a Gualtieri, Archivio Storico / Museo Documentario, Esteri, busta 186, anno 1919, cat. XIII, classe 3). Una volta espulso, considerato com'è "un individuo mentalmente minorato e socialmente pericoloso", Ligabue cercherà in vari modi di tornare in Svizzera, il suo paese dell'anima. La polizia lo ha portato al confine dopo che il giovanotto, per l'ennesima volta, si è rivoltato con violenza alla madre affidataria che, esasperata, è corsa a denunciarlo. A nulla servirà il pentimento di lei e il dolore di Antonio costretto a rimanere per sempre in Italia. Scrive la donna da Romanshorn, nel canton Turgovia (certo per mano di un emigrante italiano, dato che è germanofona), al sindaco di Gualtieri: "Voglio io ancora una volta dimandarle com'è di mio figlio A[n]tonio Lacapua, lei mi scrive che tribula molto che non tiene lavoro, che patisce la fame, e con di più deve dormire a presso a un animale, questo mi da a me molto dolore, questo potrebbe essere per lei una prova una multa un conoscere il vivere del mondo che farà il bravo e mi saprà più rispettare quando viene ancora a me; Ora o mandato le carte firmate dal Signor Sindaco da più al Signor consolato Italiano, e con di più le carte firmate dal suo padrone ove lavorava prima che [le sicura lavoro, così potrà ora venire ancora in Svizzera. Signor Sindaco qu[an]do ella riceverà le carte del Signor Consolato, vorrà ella degnarsi di scrivermi ancora una volta, che allora io le mando subito il denaro soficente per il viaggio, e vorrà ella indirizarlo con quello treno deve viaggiare. Le o anche spedito L. 80 due pacchi di vestiar, ma il figlio non mia mai scritto che li a ricevuti solo scrive sempre che le mandi denaro, prova ella dimandarle se a ricevuto questo, e che porti ancora un po di pazienza che più presto possibile verrà in svizzera. Spero di essere favorita di questo Con Stima Salutandola e ringraziandolo mi creda ecc."].

guerra, di più guerre amaramente perdute contro la forza del destino.

Uno dei dettagli sparsi e poi ripresi dallo scrittore diventa cruciale per lo sviluppo della trama: la scatola di latta piena di strutto che Martino, in un atto simbolico di generosità fra poveri, dona a Maria Elisabetta, piccolo tesoro per condire la pasta; conservato troppo a lungo e avariato, quel misero condimento avvelena mortalmente quattro creature: una donna e i suoi tre figli.

I personaggi, dunque, acquistano man mano un volto e un'anima, ruotando come satelliti intorno al protagonista con la sua follia: un buco nero, mi si passi la metafora astronomica, che sta al centro del libro. Il male psichico, impenetrabile dall'affetto di Elise, la madre affidataria, e refrattario a ogni terapia, come ha scelto il narratore? Vari scrittori hanno osato affrontare l'arduo soggetto della "mente perturbata" (come suona il titolo di un libro scritto su quel tema da Silvia Longhi e da altre autrici, *La mente perturbata*, 2013), cercando di rendere in modi vari quel tema imperscrutabile, il male oscuro, difficile da capire e altrettanto arduo da rendere nella scrittura. Mi pare che, nella sua tersa e tesa scrittura, la via scelta da Martino sia affidata soprattutto alla cosiddetta focalizzazione. Inizialmente l'autore sembra affidare la rappresentazione della diversità psichica di Antonio a quella oggettivante dei suoi comportamenti: gli scoppi di pianto furiosi innescati da apparenti inezie, l'inspiegabile passaggio dalla contemplazione affascinata degli animali, che disegna o modella con la creta, l'improvvisa furia che lo porta a ucciderli. Con il procedere della narrazione, il punto di vista dello scrittore si avvicina a quello del personaggio, in uno strenuo tentativo di immedesimazione: questo comporta una graduale modifica della sintassi narrativa, che in qualche modo mima l'insondabile schizofrenia dell'infelice.

Certo, il lettore empatico, portato a partecipare emotivamente alle vicende dei personaggi – tanto più di questi personaggi, congetturati su tracce reali di vite vissu-

te – deve prepararsi a un contatto prolungato con il dolore, troppo raramente pausato da squarci di serenità (la letizia di una gita in montagna, la piccola gioia del dipingere o del lavorare l'argilla con le dita). Anche in precedenza Martinoni aveva toccato il tema della povertà della vita di montagna; un argomento che, in modi assai diversi, tra l'elegia e la protesta, avevano trattato narratori elvetici come Piero Bianconi, Plinio Martini, Giovanni Orelli... Ma mai alla povertà si era aggiunto tanta dose di infelicità, direi di crudeltà. Libro coinvolgente, sì, perfino troppo coinvolgente e decisamente duro per

lettori ipersensibili. Mi aveva sfiorato addirittura il sospetto di un'attrazione fatale dell'autore, di un'inquietante ossessione per le forme estreme del dolore e del "male di vivere", sorprendente in lui, così signorilmente pacato e razionale nella vita e negli studi. Credo però che sia vero l'esatto opposto: il sentimento di fondo che muove questa e altre scritture narrative di Renato Martinoni è la pietà. Una umanissima, religiosa *pietas* spinge l'autore a sottrarre all'oblio e all'anonimato tanti umiliati e offesi dalla storia e dalla vita, passati sulla faccia della terra senza lasciare traccia di sé, almeno nel loro essere uomini. Lo

scrittore dona loro l'unico risarcimento che può dare uno scrittore: fissarli sulle pagine di un libro. Il giovane schiacciato dal masso, la guida alpina morta nell'accompagnare il filosofo escursionista, la povera *cioda* che mette al mondo un matto. Un uomo infelice. Un artista geniale.

**Pietro Gibellini**

---

<sup>(\*)</sup> Renato Martinoni, *La campana di Marbach. Antonio Ligabue. Romanzo dell'artista da giovane*, Milano, Guanda, 2020, 329 pp. (Collana "Narratori della Fenice").